

Giuseppe Sergi  
**La saggistica e le forme del testo**

Estratto da Reti Medievali Rivista, V - 2004/2 (luglio-dicembre)

[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/forum/medium.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/forum/medium.htm)



*Medium-evo*  
*Gli studi medievali e il mutamento digitale*  
I workshop nazionale di studi medievali e cultura digitale  
(Firenze, 21-22 giugno 2001)

Firenze University Press

## La saggistica e le forme del testo

di Giuseppe Sergi

1. Tenterò di dare un'ispirazione di fondo al primo intervento di questo dibattito e anche di commentare alcuni punti della bella, ampia, equilibrata, sfaccettata relazione di Pietro Corrao, che ci ha dato veramente molti elementi ed è stata, mi sembra, un eccellente esempio della necessaria fuga dall'autoreferenzialità: non a caso la paginetta che abbiamo ricevuto insieme con l'invito conteneva un'esortazione, «smettiamo di essere autoreferenziali». Corrao ha svolto molto bene il compito e vorrei partire da quello che vuole essere il filo rosso del mio intervento d'apertura, per mettere in campo alcuni spunti di discussione in vista del dibattito successivo.

Il filo rosso è di una semplicità disarmante ed è quello della qualità. Io credo — e dico, appunto, una cosa di assoluta banalità — che non dobbiamo rischiare di dimenticarci; voglio dire con altrettanta forza che il problema qualità è da tenere presente in modo direi quasi ossessivo, senza distinguere, in questo senso, tradizione e innovazione. C'erano prodotti tradizionali e cartacei di alta qualità come di infima qualità; la stessa cosa, allo stesso modo, avviene e soprattutto in futuro potrà avvenire per i prodotti in rete. Quindi, che cosa possiamo fare perché l'adozione di nuovi modi di comunicazione della ricerca medievistica aiuti un miglioramento della qualità, qualità che, come ho detto, in fondo latita spesso anche nella produzione tradizionale?

Corrao ha fatto qualche riferimento ad alcune specificità medievistiche. È giusto, noi non stiamo parlando genericamente di Internet e storia, stiamo parlando di medioevo, e lui ha sottolineato alcuni sviluppi specifici che hanno avuto, negli anni scorsi, parecchio a che fare con il problema della qualità e forse con una biforcazione: sono cioè aumentati alcuni prodotti di qualità media, soprattutto per quello che riguarda la ricerca "di constatazione" o la ricerca di scavo, mentre la qualità è molto diminuita — secondo me, è un'opinione — per quanto riguarda prodotti alti o prodotti di sintesi. Ho sentito alcune riflessioni di quest'ordine nelle frasi di Corrao che ha parlato, indicandole come peculiarità medievistiche, di moltiplicazione degli oggetti, di crisi

di un linguaggio problematico comune, e — con una qualche bontà — di scarsa inclinazione alla sintesi interpretativa. La definirei, senza esitazioni, crisi della sintesi interpretativa, che non c'è più perché è difficile, e dunque si fa meno di una volta. Mi rimane forse un interrogativo: a un certo punto, nel *paper* che ho letto con attenzione nei giorni scorsi, Corrao accenna a una medievistica che — a differenza di altre discipline storiche — sarebbe priva di un circuito riconosciuto: questo mi è meno chiaro; in fondo è vero che alcune grandi riviste che hanno un “marchio di qualità” sono talora riviste a prevalenza di contenuti non medievistici. Ciò però non toglie che quel marchio di qualità finisca per gratificare anche gli eventuali prodotti medievistici che vi appaiono.

Sotto questo punto di vista, devo dire che la rete aggiunge un rischio, al quale Corrao ha fatto un riferimento fugace ma opportuno: un'altra specificità medievistica di cui anch'io nelle mie “navigazioni” mi sono reso conto è che altri settori disciplinari non pagano un pedaggio così pesante a un'amatorialità “di serie Z”, da cui purtroppo la storia medievale è inquinata. È molto difficile incontrare il sociologo iperdilettante o qualcuno che fa l'antropologo perché studia il suo paesino; è molto facile invece che compaia un “medievista” di questo genere. Altre discipline non hanno, ad esempio, la tabe del templarismo, che invece invade la rete, come chiunque può constatare. Paghiamo prezzi più alti, perché siamo una disciplina a metà fra il professionale e l'affascinante; e la componente dell'affascinante è spesso pericolosa; fa ritenere che aver studiato a fondo una certa cosa in un certo luogo, o aver intuito vagamente qualche contenuto con poche letture, possa già consentire di avere uno sbocco pubblico. Allora, da questo punto di vista, la famosa democraticità della rete rischia di essere un difetto perché appiattisce tutto.

2. Ma non voglio qui ripetere cose che ha detto Corrao. Vorrei partire invece da una discussione che si è svolta in un seminario dello scorso anno sul tema *Editoria cartacea, editoria in rete* alla casa editrice Einaudi. Questa discussione metteva a confronto culture differenti e, ovviamente — credo di non avere quasi bisogno di dirlo — partiva dall'atteggiamento preoccupato di un editore che difende prerogative. L'editoria cartacea ha tra le sue tante caratteristiche quella, comoda per un editore, del controllo molto più facile sulle vendite. Pur essendo in quella sede le posizioni molto diverse, la conclusione, semplice ma importante, cui si arrivò è quella di operare una distinzione molto profonda tra il concetto di consultazione e il concetto di lettura. Due concetti che, seppur non definiti in questo modo, hanno fatto spesso capolino nelle parole di Corrao. La decisione che in quella sede è stata presa — come tutte le decisioni aziendali, ovviamente, può anche avere il respiro solo di qualche anno — è che la narrativa rimane adatta al cartaceo, mentre invece per gli strumenti di consultazione e per le grandi opere è particolarmente adatto il supporto telematico. Si parte dal presupposto che il rapporto con ciò che si legge o si consulta è molto diverso; anche un editore, che ha il problema del rientro economico di ciò che produce, può quindi operare questa distinzione di base.

Ma la cosa che a noi qui più interessa è quale risultava essere l'atteggiamento nei confronti della saggistica più tradizionale, i volumi della «Biblioteca di cultura storica», degli «Struzzi», della «PBE». Che cosa ne sarà in futuro di questo tipo di prodotti? È chiaro che, nella distinzione che ho appena fatto, l'ipotesi di fondo era di rimanere rigorosamente nell'ambito del cartaceo, semmai con qualche "assaggio" in altre direzioni; e infatti, nel sito della casa editrice inaugurato negli ultimi due mesi, qualcosa di leggibile anche in supporto informatico ha cominciato a comparire.

Tuttavia c'è differenza fra libro e libro e c'è differenza fra saggio e saggio. È una differenza che non è stata ancora ben solennizzata in quella sede, ma mi sembra cominci ad affacciarsi in parecchi dibattiti sul tema; è la differenza fra il prodotto che ha anche un suo valore, che è probabilmente eccessivo definire letterario, ma ha un suo piccolo valore "monumentale"; un prodotto in cui la lettura sequenziale deve essere suggerita, se non addirittura, un po' autoritariamente, imposta. Ciò a differenza di un altro prodotto che, pur essendo uscito per i tipi di una casa editrice che è distribuita e va in libreria, è destinato prevalentemente all'uso degli specialisti o delle persone "curiose", ma con un livello di curiosità di tipo semiprofessionale, per le quali non è detto che la lettura sequenziale sia l'unica forma di approccio al testo. Facciamo un esempio molto concreto: *I re taumaturghi*<sup>1</sup> è un libro da leggere, dall'inizio alla fine, in cui meno si salta, meno si scelgono delle diagonali, meglio è. *I confini del potere*<sup>2</sup>, di chi vi parla, non è un libro da leggere, è un libro nel quale non è il caso di vedere quella sacralità del testo e della lettura sequenziale che giustifica il continuare a produrre studi di questo tipo in sede cartacea.

Questa differenza fra libri non vuole essere necessariamente un confronto di qualità, o forse sì. È chiaro che quando un libro assurge al livello anche di testimonianza su un modo di svolgere il lavoro dello storico, di opera che è bella così, nella sua fissità, e che ha molte cose da insegnare allo studente (come pure al lettore colto, proprio grazie alla sua costruzione d'insieme, alle parole scelte), è indubbiamente un libro che ha superato ogni possibile controllo di qualità. Il secondo tipo di libro, invece, potrebbe anche non averlo superato appieno, e tuttavia potrebbe essere utile ad altri che continuano quel tipo di ricerca.

Corrao, riferendosi al rapporto testo-nota del saggio tradizionale, dice che si determinerà forse col tempo il superamento di quella sorta di riferimento allusivo cui spesso ci si limita nel testo, perché si sa che in calce ci sono le note (chi vuole se le legge e chi non vuole no); ecco io vorrei fermarmi sulla nozione di "allusivo". In linea di massima nel rapporto testo-note, proprio quell'allusività — è un termine che per sua natura sembra suggerire una riserva, sembra suggerire una critica — è il frutto di sforzi di generazioni, è l'esito di un percorso verso la qualità a cui non mi sentirei mai di rinunciare; quell'allusività è un punto d'arrivo straordinario. Per questa ragione credo si possa dire "allusivo" in senso non negativo; perché l'autore non costringe il lettore a leggere un brano di fonte, o ad approfondire un dibattito storiografico; l'autore si è sentito in

obbligo di dedicare mezza giornata a costruire poche righe e dire nel minimo spazio esattamente quello che era desumibile dai testi a cui la nota rimanda. Questo è un itinerario, anche formativo, dello studioso che sarebbe un peccato perdere.

Quel rapporto è frutto di una grande scuola, che tra l'altro negli ultimi anni si stava in parte perdendo, la cui caratteristica era di tenere insieme leggibilità e comunicazione scientifica; un rapporto che ovviamente è messo in crisi (lo vedremo fra poco) dalla forte diversità rispetto al passato delle soglie dell'attenzione tipica dei nostri studenti negli ultimi anni, ma che va caratterizzando anche noi stessi. Quella specie di ibrido che a mio avviso è il "libro bello" di storia medievale, è un libro in linea di massima non narrativo, non necessariamente con pretese letterarie sul piano formale, non necessariamente con un livello troppo alto di ricerca estetica, ma vigilantissimo sia nella struttura sia nella lingua, dove ciò che si privilegia è la trasmissione della dimostrazione.

Parlo di struttura e di lingua perché attraverso queste procedure molto complesse che gli studiosi del pieno secolo XX passavano dalle prime prove della tesi di laurea ai primi saggi-voci del *Dizionario biografico degli italiani*, poi ai primi saggi specialistici, eccetera, continuando così ad acquisire anche abilità linguistiche. In questo *iter* progressivo chiunque di noi ha imparato — magari non quando era studente ma quando già scriveva da un po' — che si dice "uso", e non "utilizzo", perché questo è un neologismo di medio livello inutile, superfluo (non credo di essere un cruscante dal punto di vista linguistico, ma ritengo che i neologismi-doppione non abbiano senso). È per questo che a me l'ipotesi di Robert Darnton — cui sono abbastanza favorevole, lo dichiaro subito — non mi sembra così pesante, perché sono convinto che sia già faticoso lavorare normalmente nella produzione di saggi che hanno un esito cartaceo.

3. Voglio arrivare, allora, a come i nostri nuovi strumenti possono addirittura comportare un miglioramento della qualità, senza che ci lasciamo alle spalle i cadaveri di quelli che non possono seguire la lettura a certi livelli. Faccio esempi molto concreti: è chiaro che quando mi riferisco a questo risultato, cioè al libro o al saggio non narrativo, non necessariamente letterario, tuttavia vigilantissimo sul piano linguistico e strutturale, penso a prodotti che spesso — lo vediamo nelle nostre università — non possono essere percepiti come tali da chi li legge a causa di abitudini diverse all'ascolto e alla lettura. Qui c'è il problema che ci portiamo dietro da sempre, quello della storia che usa il linguaggio comune e non usa un linguaggio formalizzato, specifico della disciplina, e che in linea di massima, con i suoi migliori maestri ha difeso questo uso del linguaggio comune; è d'altra parte vero che all'interno di questo uso del linguaggio apparentemente comune i vocaboli scelti (perché meditati) hanno sempre avuto un valore molto forte. Chi pretende oggi che in una pagina di Cinzio Violante il lettore sappia molto bene che cosa intende l'autore quando dice «arrotondamento»? Violante scrive «arrotondamento»,

aggiunge una virgola e va avanti. In linea di massima si legge, non si pensa che abbia un significato forte e si rischia di non memorizzare il termine o di non capirlo. Oppure, se si leggono pagine di Giovanni Tabacco, si incontra — come è ovvio — la distinzione fra «terra» e «territorio»; ma quanti lo notano? Oppure ancora, in altre pagine di questi stessi maestri, c'è l'abitudine di scrivere «dissoluzione», ma anche di dire «pluralizzazione», che significa davvero un'altra cosa.

In questi anni ci troviamo sempre di più di fronte al fatto che queste scelte, molto semplicemente, non vengono notate, perciò si fa un'operazione di comunicazione a rigore correttissima, nel senso che si usa la lingua per quello che dovrebbe essere, ma al tempo stesso — è inutile irrigidirsi — bisogna riconoscere che se la cosa non viene notata, bisogna spiegarla. Ecco il grande vantaggio che potrebbe avere il supporto non cartaceo: un «terra» o un «territorio» scritti in rosso, possono attirare l'attenzione di chi legge, che può cliccarci su e trovare “sotto” la spiegazione didattica, molto elementare, che vi assicuro, tranne forse che ai colleghi giuristi, bisogna fornire quasi a tutti.

In questo sono molto ottimista. È chiaro che tutto ciò pone il problema delle forme di ascolto, delle forme di lettura, e si tratta di problemi enormi; non credo che si debba necessariamente essere ottimisti, ma neanche catastrofisti come una psicologa dell'età evolutiva, Tilde Giani Gallino, la quale afferma che gli studiosi con la loro pagina piena e intera non sanno più a chi si rivolgono: secondo lei non hanno futuro la pagina piena e la lettura sequenziale, se non ci sono immagini, box, richiami, sottolineature. Ma il problema esiste, è importante e non deve farci rinunciare del tutto al continuare a insegnare la lettura sequenziale che, ovviamente, resta fondamentale.

Sto cercando di portare contributi alla discussione anche in modo non organico. C'è qualcosa di sgangherato, quindi, ma ciò dipende anche dal fatto che vi sto parlando un po' da insegnante e un po' da produttore o lettore di saggistica specialistica: tutte queste prospettive sono da tenere contemporaneamente presenti.

C'è il problema dell'attenzione: sappiamo che esistono tipi diversi di attenzione, anche nell'ascolto. Io, come altri, tendo all'attenzione “epigrafica”, cioè mi concentro moltissimo quando qualcuno parla, sento anche la singola parola come se fosse scolpita nella pietra, e per me questo è molto importante. Esiste tuttavia un altro tipo di attenzione, che è quella “televisiva”, oppure — siamo più specifici — “aziendale”. In realtà, non c'è niente di nuovo nel fatto sullo schermo alle nostre spalle, in questo momento, siano proiettate parole e immagini che illustrano uno schema. Nelle aziende lo si fa da trent'anni; adesso invece si stanno facendo correzioni di rotta, si prova a rilanciare un po' di attenzione epigrafica: in linea di massima, nella comunicazione aziendale la gente tende a memorizzare solo quello che viene proiettato; un consigliere d'amministrazione con molta serietà e ricchezza di dati parla di «diversificazione del prodotto» (queste parole, e soltanto esse, vengono proiettate) e poi argomenta, dicendo pure che le cose interessanti sono altre e le espone,

ma chi ascolta memorizza solo «diversificazione del prodotto». È ovviamente opinabile — in fondo uno spreco — mettere per scritto la stessa cosa che si sta dicendo.

Nel rapporto attenzione-memorizzazione-rielaborazione ci sono due modi per essere veloci. Un modo era tipico dei migliori liceali di un tempo, fatto di estrema concentrazione nel momento e sull'oggetto: quello studente ascoltava una lezione in tutti i dettagli, prendeva qualche appunto e poi al pomeriggio, a differenza dei compagni, poteva andare a giocare al pallone perché era già pronto per l'interrogazione del giorno successivo. L'altra forma di velocità, di pari dignità, è quella che definisco, con un linguaggio informatico molto alla buona, di *multitasking*: usare al meglio il tempo, essere attenti con un orecchio alla lezione che si sta svolgendo, preparare contemporaneamente l'interrogazione dell'ora successiva, o abbozzare lo schema di una recensione, se uno fa il nostro mestiere. È una forma di velocità altrettanto apprezzabile e a tutte e due dobbiamo cercare di dare risposte, probabilmente più alla seconda, perché è quella che si sta diffondendo maggiormente rispetto alla prima.

Qui si vede bene la differenza fra cartaceo e rete, perché affiora il problema della lettura selettiva. Uno dei grandi, grandissimi vantaggi del cartaceo consiste nel fatto che la lettura selettiva, che fa parte del bagaglio professionale di chiunque abbia raggiunto qualche risultato di eccellenza nei nostri mestieri, è una lettura personalizzata, che ha due caratteri: primo, è appunto molto personalizzata, non è per nulla "guidata"; secondo, ha un costante mantenimento del contesto. Mentre si fa una lettura selettiva, l'oggetto-libro è il contesto che si ha di fronte, con il dito indice e il dito medio tenuti in mezzo alle cento pagine precedenti in cui si ritorna con una velocità che mai nessun processore ci potrà garantire. Si sta facendo un'operazione di lettura selettiva personalizzata — ma, attenzione, dopo questo elogio freno subito — molto professionale; tuttavia questa operazione non può essere insegnata per intero come parte integrante del mestiere, poiché dipende dalle attitudini personali.

Esiste l'altro modello, che è più adatto alla rete, che è quello che in realtà ha già ricche sperimentazioni, moltissimo nell'editoria scolastica e molto anche nella grande comunicazione; si pensi al modello dei *box* dei grandi *magazine*, che sono oggetto di discordia. Rispetto ai *box* ci sono reazioni psicologiche opposte, direi fra lettore di ogni livello, dal più colto al meno colto. Io dai *box* sono disturbato, ma non perché mi disturba il *box* in sé (è giusta l'idea della scheda informativa o di approfondimento), ma perché mi dà fastidio dover tornare indietro. Dato che sono un lettore sequenziale, arrivo fino in fondo e poi ritorno. Registro che a pagina tre c'è una bella cronologia, che voglio poi rivedere, e devo tornare indietro: questo mi disturba un po'. Tanto è vero che un amico — il solito amico americano che ciascuno di noi ha — mi diceva che, senza abbandonare affatto lo schema dei *box*, «Newsweek» ha allo studio l'ipotesi (hanno già fatto le copie di prova) di mettere tutti i *box* in fondo al testo, perché evidentemente non sono l'unico, ci sono molti che vorrebbero prima leggere fino in fondo il testo e poi il supplemento di informazione; molti non

hanno, cioè, voglia di interrompersi per avere il supplemento d'informazione e poi riprendere la lettura. Quest'amico, di cui mi fido (non fa il nostro mestiere, lavora nell'industria editoriale), dice che probabilmente l'esperimento non andrà in porto, rimarranno solamente delle copie pilota, però è interessante si siano posti il problema.

La lettura selettiva che noi raggiungiamo attraverso la rete è una lettura selettiva guidata; opzionale, ma guidata. C'è ovviamente un costruttore del testo che ha provato a immaginare le curiosità che il lettore può avere. E, ripeto — insistendo molto sul fatto che vedo possibilità infinite nell'uso dell'editoria informatica — in un certo senso ci consente anche di continuare a scrivere come se scolpissimo un'epigrafe.

Qui si sovrappongono tradizioni storiografiche diverse; scusate se faccio questo inciso, ma è interessante. La storiografia tedesca ha sempre scritto così, come pure la migliore storiografia italiana. Ma qual è, invece, la storiografia che ha avuto più successo presso il largo pubblico? Quella francese, che non è così neanche nei suoi prodotti migliori, tanto è vero che, come tutti sanno, nella fase di formazione degli studiosi ci si sforza di abituare gli allievi a uno schema trinario nelle dimostrazioni, cioè ad adottare una specie di gabbia messa dall'esterno in una forma comunicativa che, soprattutto nella storia, tende all'affabulatorio. Era molto difficile inchiodare persino uno studioso come Georges Duby a un uso "obbligato" di una parola che voleva dir quello e non voleva dire nient'altro. Questo ancora oggi determina talvolta delle comprensioni non complete fra tradizioni storiografiche diverse, ovviamente nei prodotti di tipo più specialistico.

4. Arrivo all'ultima considerazione. Sono d'accordo con la pratica della periodica rivisitazione dei testi a cui il lettore in futuro dovrà essere costretto, perché, appunto, l'autore eventualmente è reintervenuto e quindi va usata l'ultima versione del suo testo. Ciascuno di noi quando ha riscritto un saggio, oppure ha messo un saggio — magari rivoltandolo, riscrivendolo in larga parte — in una raccolta di saggi propri, si irrita sempre un po' quando vede citata la prima stesura. E la stessa cosa continuerà a capitare; ma è giusto: bisogna considerare l'ultima versione.

È indubbio che questo implicherà una mole di lavoro molto aumentata, perché non puoi dare le tue schedine o i tuoi appunti come acquisiti per sempre; puoi farlo solo di un autore defunto, renderà molto più solenne la morte di uno studioso. Adesso, invece, noi citiamo spesso prodotti vecchi di studiosi viventi esattamente come se fossero morti, perché sappiamo che non ci sono reintervenuti. Tutti i lavori diventeranno *in progress*, ovviamente.

Ma qui possono emergere differenze che precedono la rivoluzione informatica. Io non credo molto nei testi provvisori, quelli che Corrao ha chiamato i «materiali grigi»; non ci credo semplicemente perché non ne ho, non ne ho mai avuti e so che molti altri studiosi come me non ne hanno, perché se si impiega una giornata intera per arrivare alle tre righe di cui parlavo in precedenza



— le parole sono contenuto, non solo linguaggio, non solo forma — prima di quelle tre righe non c'è niente, ci sono solamente schede. E se il materiale grigio è invece stesura provvisoria (sciatta nella forma perché l'autore si proponeva essenzialmente di fissare idee), a mio giudizio meno va in rete meglio è. Il discorso cambia se ci collochiamo nel campo di una quarta tradizione storiografica, che non avevo citato, quella anglosassone; una tradizione che — in particolare in ambito medievistico — era negli anni Sessanta e Settanta una tradizione "complessata" (il termine è sbrigativo e volgare, ma aiuta a comprendere). Che faceva in linea di massima lo studioso inglese, e ancora di più, americano? Buttava giù, senza una grande vigilanza sull'uso delle parole, una prima versione di quello che aveva in testa e che voleva dire, di solito ne produceva un numero elevato di copie e lo mandava (uso molto civile, non ho niente da dire contro questo) a cinquanta colleghi di cui aspettava il giudizio, arrivando solamente dopo al prodotto finale. Badate: questo uso, ancor oggi, in Europa, è molto più diffuso in altri settori disciplinari che non in quello medievistico; tra i modernisti, ad esempio, tra gli studiosi di Antico Regime (la rivista «Quaderni storici», di cui ho frequentato per anni il comitato di direzione, viveva di questo), ma molti altri non lo fanno assolutamente e c'è fra i miei colleghi qualcuno che pensa che ci sia qualcosa di inquietante nel fatto stesso che il prodotto provvisorio esista; e in fondo, ammettiamolo, il controllo dovrebbe essere solo una verifica sui contenuti, mentre la struttura potrebbe essere vigilata e ben costruita sin dall'inizio.

I modelli di rapporto fra ricerca e scrittura possono essere i più diversi: c'è il libro che è un prodotto bellissimo perché è anche un *opus* letterario: come si fa a immaginare, ad esempio, un «materiale grigio» di Roberto Longhi? Oppure ci può essere la scrittura semplice, elementare, ma pensatissima nella sua eleganza, come quella di Ernesto Sestan. Ecco, l'impressione è che le scienze sociali (con una concezione tutta tecnica della scrittura e con la circolazione di materiali provvisori) in questo senso stiano vincendo, proponendoci il modello più adatto alla rete. E tuttavia continuerei a invitare i giovani studiosi a pervenire sempre a un testo su cui sarebbero disposti a giurare anche prima di sottoporlo al giudizio critico di chiunque.

Le forme di gestazione, le forme di fluidità, di mobilità del testo dovrebbero secondo me essere operanti da questo momento in poi (a meno che non si tratti di schedatura o materiale simile). Per questa ragione (quindi per una mia personale posizione che era tale già prima dell'esistenza della rete) ho un'opinione piuttosto positiva della soluzione Darnton, perché è certamente faticosa rispetto ai passaggi che conosciamo oggi: cioè tesi di dottorato scritte in modo parzialmente curato — tuttavia spesso di buona qualità contenutistica, di grande aggiornamento bibliografico — che diventa libro nel giro di sei o sette mesi; ecco non è questa la mia concezione del lavoro. Poiché penso a un percorso molto più pesante, molto più faticoso, la soluzione Darnton non mi sembra rivoluzionaria, tuttavia può darsi che confligga con una necessaria velocità: quella dei ricercatori nel campo della fisica, secondo i quali (ma

avranno davvero ragione?) uno studio sta già invecchiando nel momento in cui è passato su una schermata di computer (con buona pace degli *abstracts* degli anni Cinquanta e Sessanta).

Sono favorevole alla soluzione Darnton anche perché in tempi recenti ho visto il prodotto di Riccardo Francovich e dei suoi collaboratori, un eccellente software (sperimentato sui castelli toscani e acquistato anche da università degli Stati Uniti) fatto molto bene, in cui si ritrovano proprio tre dei “livelli” darntoniani. Attenzione, però: ne manca uno. Vediamo.

C'è il livello tecnico-scientifico: cioè si entra nella loro ricerca, si vedono le schermate con le fotografie aeree, le schede dei siti, con una qualità e una leggibilità specialistiche davvero alte. C'è un livello divulgativo-turistico, che è un secondo livello in cui la pagina scritta esplicativa è molto più presente, così come i percorsi di “visita” (ma di buon livello qualitativo). C'è poi un terzo livello, quello didattico, che si può portare nelle scuole (gli autori l'hanno già immesso in alcuni CD-ROM provvisori) e in questo terzo livello ci sono addirittura le animazioni di personaggi disegnati che entrano in un castello medievale, nelle stanze è ricostruita la vita quotidiana, e così via. Ottimo, ma questi tre livelli non devono farci eludere un problema. Io apprezzo molto quel lavoro e l'insieme dell'apparato, ma avverto la mancanza di un altro livello: quello del saggio, quello di cui Corrao ha parlato. Manca, cioè, la comunicazione attraverso la pagina vigilata, la comunicazione che può servire non solo allo specialista settoriale ma anche, ad esempio, al contemporaneista o al filologo che vogliono sapere qualcosa di aggiornato sul medioevo, ma desiderano leggerlo — perché possono trarne il massimo di informazione — nella forma scritta, costruita e completa che è tipica del prodotto storico-scientifico.

### Note

<sup>1</sup> M. Bloch, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, con contributi di J. Le Goff e L. Febvre, Torino 1989.

<sup>2</sup> G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.